

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Corpi «ceduti»

STEFANO RODOTÀ

Il Terzo mondo precipita nel cuore avanzato dell'Europa? Non è una analogia forzata o eccessiva. Qualche mese fa si apprese con sgomento che in Brasile imprese private e amministrazioni pubbliche pretendevano dalle donne la sterilizzazione come condizione necessaria per ottenere un lavoro. Ieri si è avuto notizia che nei territori dell'ex Repubblica democratica tedesca migliaia di donne disoccupate e disperate si fanno sterilizzare perché datori di lavoro senza scrupoli esigono un attestato dell'aver avuto intervento. E fatti dello stesso genere, solo nelle apparenze meno gravi, avvengono da noi, in una regione tutt'altro che povera come le Marche, dove datori di lavoro altrettanto aggressivi e spregiudicati hanno imposto a donne loro dipendenti o aspiranti all'assunzione un impegno a non sposarsi o a non avere figli, pena il licenziamento. Poco importa che questo impegno sia illegittimo. E rivela un clima, di una cultura, di istinti profondi e, sembrerebbe, invincibili.

La crisi economica e uno sviluppo distorto azzerano i diritti. La differenza femminile torcia come invincibile ostacolo. Per le donne la vendita della forza lavoro (si può ancora usare una espressione del genere?) si accompagna in modo ormai formalizzato alla perdita di un diritto sul proprio corpo, «ceduto» in cambio di una occupazione. Davvero la donna lavoratrice viene ridotta a proprietà del datore di lavoro, amputata di una parte di sé. Si pretende un controllo totale della vita di chi lavora. La strada dei diritti «vecchi» è perduta e si sbarrano quella «nuova» aperta proprio dalle donne per la conquista dei tempi di vita.

Questa vicenda inquietante non è isolata, non appartiene soltanto ad un momento disperato della vita di donne confinate in luoghi dove si fa più stringente la mancanza di lavoro. La riduzione del corpo a merce è una delle vicende più inquietanti di quest'epoca. Ce lo ricordano in questi giorni le notizie continue sul mercato degli organi per i trapianti, sulla disinvoltata utilizzazione del sangue, sulla scelta dei soggetti per la sperimentazione. Qualche tempo fa, quando una delle bozze di un programma del Pci parlò della necessità di un nuovo statuto del corpo umano, alcuni commentatori presuntuosi autorevoli si abbandonarono alle ironie, chiedendosi cosa mai si volesse dire con un'espressione tanto singolare. Pronti a rimproverare agli altri una cultura invecchiata, non s'accorgevano neppure d'essere impigliati nel passato, di non essere in grado di vedere dove fosse ormai la frontiera delle libertà. Lo avranno imparato? Saranno oggi in grado di reagire ai fatti ricordati all'inizio non con una indignazione facile, ma con la consapevolezza che proprio intorno allo statuto del corpo umano, e ai diritti della donna soprattutto, è oggi aperta una questione che sfida gli schemi culturali tradizionali, che impone di considerare in un quadro del tutto nuovo la questione dei diritti, che mette al centro della riflessione il tema della differenza femminile, troppo spesso imprudentemente rimosso?

I diritti sono difficili, e costano. Mai come in queste occasioni ce ne accorgiamo, scorgiamo gli intrecci tra economia e regole giuridiche. So bene che le donne rivendicano la specificità delle questioni che le riguardano, l'impossibilità di affrontarle con gli strumenti della vecchia cultura. Mai come questa volta, però, la cultura che esse esprimono - quella dei diritti sul corpo, quella dei tempi di vita - è preziosa per affrontare questioni di tutti.

Intervista a Luigi Spaventa
«Siamo ormai arrivati a un punto di non ritorno Ora l'opera di risanamento deve essere radicale»

«Andreotti e Carli avete ingannato la Cee»

ROMA. Dopo tanti avvertimenti è arrivato l'ultimatum finale. Con una drammaticizzazione ulteriore: per colpa dell'Italia rischia di saltare anche l'unione economica europea. È un allarme giustificato?

Il trattato di Maastricht si può discutere, può piacere o non piacere, ma delle condizioni le ha fissate. Le abbiamo accettate, abbiamo fatto delle promesse, malaccorte, abbiamo noi stessi chiesto una procedura di sorveglianza. Mi sembra addirittura ovvio che oggi ci si contesti di non avere mantenuto quelle promesse.

Cosa significherebbe per l'Italia restare fuori dall'Europa?

Bisogna prima chiedersi se il processo di unificazione partirà. Non è affatto detto che l'unione monetaria cominci nel '97. L'esclusione dell'Italia avrebbe comunque conseguenze destabilizzanti, in particolare per le pressioni che si verificherebbero sul cambio. E saremmo più esposti alle speculazioni.

Stiamo peggio di paesi come Grecia, Spagna, Portogallo, che pure aderiscono all'unione monetaria. Ma è possibile?

Rispetto alle condizioni di Maastricht la risposta è senz'altro sì. Non tanto per l'elevatezza del debito pubblico, quanto perché siamo forse dopo la Grecia il paese nel quale non si vede un arresto dell'aumento del rapporto fra debito e pil. E Maastricht a parte, questa è una situazione insostenibile in assoluto.

Eppure l'Italia è un paese ricco, in tanti ci metterebbero la firma per viverci.

Naturalmente a un bilancio pubblico generoso corrisponde reddito disponibile dei cittadini. Quanto poi di questo reddito sia dovuto a fatti patologici che vanno dall'evasione fiscale alle tangenti erogate e percepite sui appalti, come ci insegnano i fatti di questi giorni, questa è una questione che riguarda il codice penale. Ma tra evasione fiscale e sprechi di denaro pubblico per fenomeni tutto sommato malavitosi, un bel po' di reddito ce ne esce.

Si vive al di sopra dei nostri mezzi, insomma. Direi piuttosto che c'è invece chi vive al di sopra di quanto dovrebbe guadagnare legittimamente, è un discorso diverso.

C'è un contrasto tra l'urgenza di quel comunicato della Cee e i tempi della politica. Basta vedere cosa succede in questi giorni in Parlamento. È proprio vero che non c'è volontà di affrontare i problemi della finanza pubblica?

Ogni forza politica in Italia vuole risanare il deficit a patto che non venga toccato il suo particolare elettorato. Siccome questo elettorato ormai coincide per tutte le

Sugli italiani incombe la solita stangata di primavera. Ma a differenza delle altre volte, questa ci viene praticamente imposta dalla Cee. 30mila miliardi, il minimo necessario - sostengono a Bruxelles - per far risalire l'Italia sul treno dell'Europa. Ne parliamo con l'economista Luigi Spaventa, uno dei massimi esperti

di finanza pubblica. Il suo giudizio su chi ha governato il paese in questi anni è durissimo, ma sotto accusa finisce tutta la classe politica: «I partiti devono capire che siamo vicini a un punto di non ritorno - afferma il professor Spaventa - e che tutti devono accettare di essere colpiti da un'opera di risanamento».

RICCARDO LIQUORI

forze politiche, il compito diventa più difficile. Ma giunti a questo punto, che si accinge ad essere un punto di non ritorno, è difficile evitare che tutti in qualche misura vengano colpiti da un'opera di risanamento finanziario. Un altro ostacolo è il sistema di partiti così frammentato.

Insieme al professor Monti lei ha firmato una sorta di memorandum elettorale, per invitare i partiti a confrontarsi sui problemi dell'unione europea. Un invito caduto nel nulla?

Devo dire che le sole reazioni organiche, a volte favorevoli a volte no, sono state manifestate da Reichlin, da Visco, da Graziani.

Il ministro Carli, è possibile che la sua posizione sia sempre quella dell'«io l'avevo detto ma non mi hanno dato retta»?

Io trovo queste posizioni dei ministri sempre singolari. In fondo al governo ci stanno loro. Forse andrebbe aperto un discorso un po' più generale sullo scarso potere di controllo che ha il ministero del Tesoro sui provvedimenti di spesa che vengono avanzati normalmente da altri ministri, ma vi è indubbiamente una responsabilità del ministro molto precisa: vogliamo fare l'elenco di tutti i provvedimenti con cui Carli non era d'accordo e ai quali tuttavia ha dato il concerto? Aggiungo anche che usava un tempo, e usa altrove, che i

Da Bruxelles ci dicono anche: tagliate sanità, pensioni, scuola, stipendi. Sembra che in Italia gli ospedali siano lastricati in oro, le pensioni consentano di vivere al Club Med-terranee, la scuola sia un servizio efficiente per tutti. C'è qualcosa che non quadra.

Prendiamo la sanità, per esemplificare. Il 65% delle prescrizioni sotto ticket vanno in esenzione, la cosa sembra implausibile, perché non è vero che il 65% dei mutui abbiano diritto all'esenzione. Quindi anche a causa dell'altezza dei ticket vi è una frode continuata e priva di controllo. Gli ospedali fanno schifo, d'accordo, ma il costo di una giornata di ricovero è di 300mila lire al giorno. Basta questo per dire come la spesa sanitaria potrebbe essere ridotta con un adeguato sistema di controlli, e che a parità di spesa dovremmo avere un trattamento migliore per il doppio: è il rapporto prezzo-servizio che è del tutto fuori norma.

In questi giorni c'è polemica sullo scatto di contingenza. Secondo lei la scala mobile va mantenuta, abolita o modificata?

È certo che abbiamo un problema di inflazione, e di perdita di competitività delle imprese non esposte alla concorrenza che chiedono correntemente (in base ai loro conti, intendo) un conteni-

mento del costo del lavoro. Ciò non avviene nel settore protetto dalla concorrenza. Quindi abbiamo fra i lavoratori due settori una situazione di figli e figliastri. La mia opinione è che quanto meno una costanza di salari reali per uno o due anni - sotto forma di accordi contrattuali o imposta dal mercato - sia inevitabile se vogliamo arrivare ad un contenimento dell'inflazione. Direi comunque che più preoccupanti di questo aspetto siano i problemi di occupazione che si vanno accentuando in questa iniziale deindustrializzazione per mancanza di competitività.

Il rapporto tra questa perdita di competitività e la situazione della finanza pubblica è strettissimo.

Ma non ovvio. Noi abbiamo acquisito competitività in altri periodi in cui la nostra finanza pubblica andava certamente male. Nei primi anni '80, che troppo spesso vengono ricordati per il contenimento dell'inflazione, abbiamo toccato il baratro della finanza pubblica. I germi di quanto succede adesso erano già tra l'83 e l'85, ed erano anni in cui invece stavamo recuperando in termini di competitività.

Ma lo stesso vale per gli investimenti pubblici?

Sulla spesa per investimenti le posso fare un vago pronostico: il giudice Di Pietro ha tagliato drasticamente gli investimenti pubblici, credo che lo vedremo già quest'anno nelle cifre, non si muoverà più un appalto per un bel po' di tempo. È uno di quei rari casi in cui la magistratura - a differenza della Corte costituzionale e dei vari Tar - produce una riduzione di erogazioni.

Insomma, il rigore dovrebbe atterrerlo dai magistrati penali. Ma quali sono le tappe realistiche per rispettare gli impegni presi a Maastricht?

Quello non sono nemmeno trucchi, non sono e basta. Se una vuole scrivere su un pezzo di carta «incasserò 15mila miliardi» può farlo, ma nessuno ci ha mai creduto. E questo è preoccupante: noi stiamo indebolendo ogni nostra credibilità in Europa.



Sul consociativismo si rischia una disputa astratta

FRANCESCA IZZO

Macaluso nella sua rubrica su *L'Unità* dell'11 maggio si chiede se è ancora possibile parlare di politica davanti ai fatti sconvolgenti di Milano. E sostiene che si può se si accantonano discorsi e diagnosi centrati sulla categoria di «consociativismo» perché essa impedisce una visione corretta della storia della democrazia in Italia sia per gli anni 50 e 60 sia per il ventennio successivo. Invece, egli propone «di guardare con onestà e senza ipocrisie» alla degenerazione dei partiti attraverso la lente della «modernizzazione fondata sull'arrembaggio» e dello scadimento del personale politico. Se questo delineato da Macaluso vuol essere il terreno reale della discussione francamente mi pare che non ci siamo. Egli dovrebbe spiegare perché c'è stato questo scadimento e questa corruzione anche morale, che sono fenomeni e non cause, a meno che non voglia attribuire «ai processi propri di una società in sviluppo» questo potere malefico. Ma sarebbe ben bizzarro per una «riformista», come lui ama definirsi. E allora? E allora in questa disputa sul consociativismo viene alla luce un nodo irrisolto alla radice della nascita del Pds. Caro Macaluso, il terreno vero della ripresa della iniziativa politica sta nel cominciare a nominare, senza più rimosioni, le ragioni che stanno all'origine del Pds.

Il nodo alto e proprio di un partito - nato per offrire una risposta democratica alla crisi del sistema politico e al dualismo sempre più accentratore della società italiana - di affrontare la questione morale che scuote il paese è quello di riaffermare *qui ed ora* il suo progetto politico ed istituzionale. Ma la difficoltà e gli impacci che si incontrano nel farlo con lucidità e determinazione stanno, a mio parere, nelle zone d'ombra che hanno accompagnato il passaggio dal Pci al Pds. Ed una di queste zone è sicuramente legata al senso da dare al termine «consociativismo» e alle conseguenze da trarne sul terreno politico.

Come si vede dalla discussione attuale, da un lato si è teso e si tende a fare di questa categoria la chiave interpretativa dell'intera storia della Repubblica italiana, per cui, una volta caduti i blocchi e la *convenio ad excludendum*, tutto sarebbe rientrato nella normalità democratica. E invece non è così. Dall'altro si fa strada la tendenza ad identificare consociativismo e sistema dei partiti, lasciando campo libero ad ipotesi di democrazia plebiscitaria a forte connotazione clientelista. Il fatto è che il fenomeno della *consociazione*, quale specifico fenomeno del sistema politico italiano, non è stato originato dalla esistenza di un partito comunista in quanto *comunista* e non è stato neppure l'inevitabile portato del ruolo e della funzione dei partiti.

La torsione consociativa, all'interno della quale si è generata una specifica «questione morale», investe il sistema politico quando, *fallito* il progetto politico del compromesso storico e del solidarietà nazionale, sia ridotta la versione, il Pci non fu in grado di elaborare e proporre un'altra politica per sé e per il paese. Pur di non ricostituire criticamente le ragioni interne ed internazionali che avevano condotto a quel fallimento, il Pci preferì allora invocare il *nome* senza cosa dell'*alternativa*, di predicare moralisticamente una «questione morale», di rivendicare a sé una mitica «diversità». Il Pci è stato, per la sua parte, responsabile *politicamente* (per aver cioè mancato al suo compito di indicare altre vie politiche al paese) dell'avvicinamento del sistema politico e dell'intera società italiana nel regime della *governabilità*.

Il primo effetto si è ripercosso sullo stesso Pci, che introiettò profondamente un modo di essere *subalterno*: il dibattito politico oscillava fra opzione per la Dc o per il Pci, ovvero fra quale frazione del governo. Il termine *subalterno* non lo uso quindi genericamente, ma, seguendo Gramsci, per indicare la caduta di una funzione politica *autonoma*. La consociazione ne è scaturita come necessaria, logica conseguenza e ha dato vita ad una «costituzione materiale» del paese che ha configurato nei fatti e da tempo il passaggio alla II Repubblica.

Suonano perciò tonanti le voci di chi pretende di combattere la consociazione e vuole conservare le regole e le istituzioni di una Repubblica che è già diventata altra rispetto a quella del '47. Ma proprio la riflessione su questa stagione del Pci e dell'Italia è rimasta in ombra nella travagliata formazione del Pds. Certo, erano e sono in gioco temi che guardano l'arco dell'intero secolo. Ma esisteva anche questo piano da sottoporre al vaglio critico. Da parte di quasi tutto il gruppo dirigente si è preferito discutere ideologicamente di «comunismo» o di «riformismo» piuttosto che affrontare il nodo, forse troppo doloroso e lacerante per molti, per tanti, del Pci di Berlinguer e del berlinguerismo.

Purtroppo, come si sa, il rimosso torna. E torna nella drammatica congiuntura aperta dai fatti di Milano. Nella quale il Pds invece di mettere alla prova, sul piano politico, le ragioni della sua nascita - riforma su nuove basi del sistema politico - riparla moralisticamente di «questione morale», di nuovo rivendica la diversità del Pci e nevocha il Berlinguer degli anni 80 come esempio per l'oggi. C'è, infine, un altro aspetto che mi preme richiamare. Sono convinta che la stessa opera di moralizzazione e di formazione dei gruppi dirigenti del Pds non possa procedere efficacemente e in indipendenza ai principi costitutivi del nuovo partito se questo blocco di un passato che non vuole passare non venga sciolto nella attuale discussione politica. Anche qui la vicenda di Milano, del ricambio ai vertici della federazione provinciale del Pds, mi pare, ma *in negativo*, una prova illuminante.



«Mi ero imposto di non parlare di libri, di non scrivere recensioni. Ma oggi farò un'eccezione per l'eccezionale di un libro appena uscito: Preti fiorentini, *Giorni di guerra 1943-1945*. Libreria editrice fiorentina (un piccolo editore che ha una parte non trascurabile nella storia di questo secolo: basti un nome, don Milani, di cui uscirono qui il primo e l'ultimo libro pubblicato da vivo, *Esperienze pastorali* e *Lettera a una professoressa*). È una raccolta di lettere che raccontano al vescovo, allora Elio Dalla Costa, i pericoli corsi, i terrori vissuti, le distruzioni, i morti, i feriti, le speranze dei superstiti. Non dunque l'ennesimo libro di guerra, nessun racconto di operazioni militari; ma una testimonianza corale delle sofferenze patite dalle popolazioni contadine e urbane. E c'è un interlocutore silenzioso: il vescovo: non viene pubblicata nessuna delle sue risposte di cui pure nelle lettere dei preti si fa cenno. Conosciamo sol-

tanto «circolari» ai parroci per richiedere notizie particolarmente regolate di sfollati e sinistrati, situazioni, bisogni, possibilità di assistenza. Silenzioso, sì, ma presente, vivo e incisivo, in ogni pagina: soprattutto, direi, come portatore di un valore oggi rarissimo. L'autorità, un'autorità riconosciuta dagli altri, a cui si fa riferimento sicuro. Non tanto, o non soltanto, l'autorità del superiore gerarchico cui si deve obbedienza; e neppure l'autorità di chi in più occasioni ha dimostrato di saper difendere i diritti degli oppressi contro gli oppressori, di chi si è adoperato perché Firenze fosse «città aperta»; quando l'autorità morale di chi rende credibili le proprie parole, il proprio stesso potere gerarchico, con atti di coerenza pratica, umili ed alteri ad un tempo. Le clausole di stile curialesco in fondo alle lettere - «sprostrato al bacio della Porpora o del Santo Anello» etc. - non esprimono una subordinazione e una ripetizione re-

toriche ma un rispetto e una fiducia radicata in profondo perché si sa di scrivere non ad un burocrate del potere ma a un uomo capace di pagare di persona, di esercitare fino in fondo la sua responsabilità di uomo prima ancora che di vescovo. Questo libro dunque, se non aggiunge molto alla storia generale della guerra, ha un primo merito indubbio proprio nel gettare nuova luce su una figura di vescovo che ebbe, non solo per i suoi tempi, una statura fuori dell'ordinario. Si conferma la sua concezione del ministero episcopale: «Rendersi simile a tutti».

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI
Lettere al vescovo

«non ci teniamo per nulla a sembrare dei re, dei generali e tanto meno delle statue». Si capisce, quasi in filigrana, quanto dovesse bruciargli l'occupazione nazista, a lui che la resistenza al fascismo aveva testimoniato fin dai tempi di Padova («chi grida Patria Patria e poi la Patria di sonora con indegne azioni è un trafficante del patriottismo», 1931) e poi a Firenze, soprattutto quando sbarbò porte e finestre del suo palazzo in faccia a Mussolini e Hitler, 1938. Del resto, pochi sanno che il Dalla Costa fu forse l'unico tra i vescovi italiani

prudenti e discreti pur nell'osservanza doverosa della legge...; se tutto il clero italiano avesse avuto la stessa discrezione del Dalla Costa sarebbero state evitate tante inutili lacerazioni nel tessuto vivo della nostra gente. Dal libro emerge anche un rapporto fra preti e popolo molto vitale, di cui, in gran parte, si sono perse le tracce. Sarà perché è sparita la civiltà contadina; sarà perché il prete oggi è messo in questione anche come figura sociale in modi che allora nessuno avrebbe potuto prevedere; certo è che qui risulta chiaramente che il prete parla il linguaggio del popolo, è simile a tutti, e tutti, credenti e no, non sono a lui come a un punto fermo, a un riferimento stabile e sicuro. Dirò di più: le situazioni e i rapporti emergenti da queste lettere rendono del tutto naturale che questi preti si sentano investiti di funzioni sociali e amministrative che non sono loro proprie ma che

son costretti ad assumere perché coloro che dovrebbero esercitarle o son fuggiti o son morti. Dimostrerei di non saper proprio fare il recensore se non avvertissi che queste lettere stavano tutte insieme a dormire nell'archivio della Cuna: a una volta trovate e risvegliate dal nostro, bene ha fatto il card. Piovaneli a volerle pubblicare e ad affidarne la cura a Giulio Villani, prete fiorentino anche lui, letterato (studioso con De Robertis), che già aveva dedicato al card. Dalla Costa un libro del 1974. Villani ha ridotto i suoi interventi al minimo indispensabile e qualche sobria nota a piè di pagina, per dar conto di persone e luoghi. La prefazione di Pier Luigi Ballini inquadra il libro nel contesto storiografico cui appartiene, mostrando come non si tratti di una pubblicazione ecumenica o comunque superfuoria ma di un testo importante anche sotto il profilo storico-scientifico.

L'Unità
Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono, passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991